

Segue a pagina

Poi, a partire dal 1994, ha lasciato che il suo alleato pakistano favorisse l'ascesa al potere dei talebani.

L'offensiva che si prepara contro l'Afghanistan contrappone avversari che si conoscono bene, in quanto per molto tempo sono stati partner. Ed è proprio nella scia di questo passato rapporto che possiamo andare ad individuare le poste in gioco e le dinamiche profonde, ben oltre l'immediata attualità.

Il 15 febbraio del 1989 l'Armata rossa lascia l'Afghanistan, sconfitta dalla jihad. Gli Stati Uniti hanno fornito un sostegno decisivo ai combattenti afgani e ai militanti islamisti radicali, arabi e pakistani, che li hanno affiancati e celebrano in quella circostanza una doppia vittoria. La disfatta in Afghanistan segna l'avvio del crollo del sistema sovietico, messo in scacco pochi mesi prima della caduta del muro di Berlino. D'altro canto, la jihad afgana ha rivolto contro Mosca quell'anti-americanismo che caratterizzava invece la rivoluzione islamica di Khomeini.

Concentrata intorno a Peshawar, la sfera d'influenza islamista più estremista lotta contro il comunismo.

E il colpo di grazia inferto all'«Impero del Male» non è costato neanche molto: la fattura della jihad ammontava a circa 600 milioni di dollari l'anno per Washington e ad altrettanto per le monarchie del petrolio, che credevano di potersi sbarazzare dei seguaci della jihad dopo averli usati, sottovalutando quanto stava accadendo nei campi di Peshawar durante quei dieci anni di guerra. Questo ambiente chiuso, nutrito di estrema violenza, sotto la supervisione americana, ha pensato con estrema facilità che la sconfitta della superpotenza sovietica fosse esclusivamente opera sua e che questa esperienza fosse riproducibile in futuro, contro gli altri regimi «empi» del pianeta. Alcune migliaia di attivisti hanno condiviso una nuova ideologia, il «salafismo-jihadismo». Questo movimento si rifà ad una interpretazione estremamente rigorista dei testi sacri dell'islam, secondo la tradizione in vigore in Arabia Saudita (salafismo) ma se ne allontana quando abbraccia la lotta armata (jihadismo) contro tutti i regimi «empi» dell'Occidente e dei suoi alleati nel mondo musulmano, compresa la dinastia saudita.

Questo riferimento esclusivo e ossessivo alla jihad si sostituisce alla mobilitazione sociale o al lavoro politico. Al contrario, durante i quat-

tordici secoli di storia delle società musulmane, la jihad era stata utilizzata con molta prudenza e parsimonia dai dottori della legge, gli unici abilitati, in via di principio, a proclamarla. In effetti, legittimando il ricorso alla violenza, si corre il rischio di sconvolgere l'ordine pubblico. Si tratta di un'arma a doppio taglio.

Sollecitare i dottori della legge più conservatori, affinché pubblicassero delle fatwa in cui si dichiarava che la jihad contro i Sovietici era un dovere di ogni musulmano nel mondo, ha significato aprire il vaso di Pandora. In effetti, lo stesso ragionamento applicato e messo in opera contro gli «empi» russi che occupavano Kabul, terra di islam, verrà ritorto contro gli «empi» americani che profanano con la loro presenza militare la «terra sacra» dell'Arabia Saudita fin dalla guerra del Golfo del 1990-91 e vi sorvegliano i giacimenti di idrocarburi.

La guerra contro l'Iraq spezza l'alleanza politica tra Stati Uniti e monarchie del petrolio da un lato ed aderenti alla jihad dall'altro. Questi ultimi prendono posizione contro la coalizione internazionale. Ma la logica dei servizi segreti vuole che venga mantenuto il contatto con un certo numero di militanti, molti dei quali sono stati invitati a soggiornare in America per arringare gli studenti musulmani nei campus, raccogliere fondi per la jihad afgana, etc.

In questo contesto, il 26 febbraio 1993 viene compiuto un primo attentato contro il World Trade Center. Questo episodio, per il quale vengono condannati alcuni attivisti guidati dallo sceicco egiziano Omar Abdel Rahman, ancora oggi mantiene alcune zone d'ombra: benché gli esecutori siano stati arrestati, l'identità dei mandanti non è stata formalmente stabilita, così come non è stata

Dopo la sconfitta sovietica i Talebani hanno pensato di condurre la guerra santa contro gli altri regimi «empi» del pianeta

Le immagini dell'11 settembre assumono la precisa funzione politica di conquistare la mobilitazione delle folle islamiche

La jihad dei Taleban trappola per l'Occidente

GILLES KEPEL *

chiarita l'esatta implicazione dei servizi segreti americani relativamente all'ingresso dello sceicco negli Stati Uniti.

In quella circostanza negli Stati Uniti si incomincia a riflettere su alcuni temi, tra cui la facilità con

cui gli aderenti a questi reti penetrano nel territorio americano e l'ambiguità dei loro rapporti con il paese che li ha sostenuti, tutto ciò mentre in alcune cerchie di Washington si guarda ancora con un certo interesse alla presa

del potere da parte dei partiti islamisti in Algeria e in Egitto, e si vede di buon occhio l'ascesa al potere dei talebani. Fin dal 1994 questi «studenti» afgani formati nelle «medersa» pakistane vengono incoraggiati

ad impadronirsi del potere dai servizi segreti pakistani, per mettere fine all'anarchia nella quale i mujahiddin hanno fatto piombare il paese. Nell'impadronirsi di Kabul nel 1996, essi dovrebbero favorire la realizzazione di un gasdotto progettato da una compagnia petrolifera americana che, attraversando il loro paese, deve collegare il Turkmenistan e il Pakistan.

Il progetto non verrà mai realizzato, mentre nell'estate del 1996 Osama Bin Laden ritorna in Afghanistan. Fuggito dall'Arabia che gli ha tolto la cittadinanza, rifugiatosi in un primo momento nel Sudan di Hassan El Tourabi, il 23 agosto 1996 egli diffonde una «Dichiarazione di Jihad contro gli americani che occupano la terra dei due luoghi santi» (La Mecca e Medina), destinata a fornire un supporto religioso alle sue future azioni.

Il testo contiene una critica radicale al regime saudita, assoggettato all'«alleanza sionista-crociata», e sostiene le rivendicazioni dei «grandi commercianti» locali oppressi dalla dinastia, la classe sociale a cui lui stesso appartiene. Nel febbraio del 1998, sempre dall'Afghanistan, Bin Laden e i responsabili di alcuni gruppuscoli islamisti estremisti creano un «Fronte islamico internazionale contro gli ebrei e i crociati», la cui Carta di fondazione precisa le minacce contro gli Stati Uniti, invitando a «uccidere gli americani e i loro alleati, civili e militari, in tutti i paesi in cui ciò sia possibile».

Questo appello cade in un momento in cui in Algeria, in Egitto e in Bosnia si registra il fallimento delle jihad degli anni '90, sostenute dagli americani e dall'Afghanistan, con un forte declino della dinamica sociale generata dai movimenti islamici, superati ormai dalla incontrollabile violenza

dei radicali. Il successivo 7 agosto, anniversario dell'ingresso delle truppe americane in Arabia nel 1990, le ambasciate di Nairobi e di Dar es-Salam saltano in aria, con oltre 200 morti (tra cui 12 americani).

Nel 2000, l'«USS Cole» viene danneggiato nel porto di Aden da un'imbarcazione-suicida. Il «grande spettacolo», inscindibile da queste azioni terroristiche, assume una precisa funzione politica, oltre al terrore che produce nell'avversario: esso supplisce l'assenza di ogni forma di impegno teso a favorire un radicamento sociale tra le popolazioni alle quali si richiama, cercando di ottenere la mobilitazione spontanea delle folle attraverso un'adesione di tipo emotivo. Bin Laden non era ancora riuscito nel suo intento, avendo solo conquistato alcune frange diseredate pakistane, istruite in quelle stesse scuole religiose in cui si sono formati i talebani. Le immagini dell'11 settembre cambiano lo scenario: esse si collocano alla fine di una lunga sequela di attentati che ha colpito l'immaginario del mondo musulmano a partire dal momento in cui si è riattivata l'intifada di Al Aqsa.

Ed è nel cuore dell'America che l'11 settembre del 2001 si è rinchiusa, come una trappola, la jihad venuta dall'Afghanistan, oggi pericolosa macchina terroristica capace di far vacillare il mondo. Dopo venti anni, mentre si preparano all'offensiva contro l'Afghanistan, gli Stati Uniti ritornano al punto di partenza. L'assassinio del comandante Masoud - da ascrivere probabilmente ai sicari di Bin Laden - complica il loro compito, privando l'opposizione ai talebani del suo principale protagonista.

In attesa dell'offensiva, il mullah Omar, emiro di Kandahar, fa appello alla solidarietà di tutti i musulmani della terra, come fece Saddam Hussein nel 1991, e scommette sulla possibilità di una fiammata generalizzata. Ed è qui che si giocherà il destino di questo conflitto. Gli Stati islamici, compresi l'Iran e il Sudan, hanno espresso la loro volontà di isolare i talebani. Ma bisogna ancora convincere le popolazioni interessate del fatto che la sconfitta dei talebani e dell'uomo che loro proteggono apra la via ad un mondo più giusto e solido, e non allo «scontro tra le civiltà», sul quale punta invece il terrorismo apocalittico attribuito a Osama Bin Laden.

*Docente presso l'Istituto di studi politici di Parigi
© Copyright Le Monde,
20 settembre 2001
Traduzione di Silvana Mazzoni

la foto del giorno



Due cani che giocano davanti ad un'opera d'arte che rappresenta un incrocio che sovrasta una macchina. L'opera è esposta a Ginevra nell'ambito della giornata «Liberi dalle macchine»

Il popolo afgano vittima due volte

PATRICIA GOSSMAN*

Ipochi americani che visitano l'Afghanistan scoprono, come è capitato a me, che la vita dei normali cittadini è governata dalla paura.

Paura del regime dei Taleban e della polizia di Stato da questi imposta. Paura di Osama bin Laden, dei suoi combattenti e di altri «ospiti internazionali» che hanno dato man forte ai Taleban nelle feroci repressioni contro i civili afgani. E paura che altri missili cruise americani finiscano per colpire il paese, come nel 1998 dopo gli attacchi terroristici contro le ambasciate americane in Kenya e Tanzania la cui responsabilità fu attribuita dai funzionari USA a Bin Laden e ai suoi seguaci. Mentre gli Stati Uniti progettano la risposta alle atrocità della settimana scorsa, due interrogativi dovrebbero emergere su tutti gli altri: come è possibile punire i responsabili senza infliggere ulteriori sofferenze ai cittadini dell'Afghanistan, essi stessi vittime dei medesimi criminali? E chi sarà al governo in Afghanistan quando tutto sarà finito? A Washington i membri del Congresso, che dovrebbero saperla più lunga, continuano a spingere il governo alla rappresaglia dura senza preoccuparsi delle conseguenze e mettendo da parte i timori in ordine ad eventuali danni collaterali, quasi che il popolo afgano fosse responsabile dell'ascesa al potere di Osama bin Laden.

Negli ultimi giorni gli afgani hanno assistito alla fuga dal loro paese affamato e in rovina di quasi tutti gli operatori dell'ONU e di altri organismi internazionali, ben sapendo cosa ciò lascia presagire per loro.

Hanno ben ragione di avere paura e non soltanto della possibilità di essere colpiti da un missile. Fino ad oggi il Programma alimentare mondiale delle Nazioni Unite ha sfamato 3 milioni di afgani nelle zone rurali del paese ed è improbabile che tale programma possa proseguire, sia pure su scala ridottissima.

I previsti danni collaterali sono quasi incalcolabili: agli afgani che al momento si riversano fuori dei centri abitati nel timore di un

attacco aereo americano si aggiungereanno migliaia di altri afgani che vagheranno nel territorio devastato dalla siccità alla ricerca di cibo o tenteranno di riversarsi una volta ancora in Pakistan o in Iran, paesi che non li accoglieranno con piacere considerando che ospitano già 3 milioni e mezzo di rifugiati afgani.

Ci saranno altri danni collaterali. L'amministrazione Bush ha promesso solennemente di porre fine al sostegno del terrorismo da parte degli Stati nazionali. In Afghanistan questo risultato lo si potrebbe raggiungere solo togliendo il potere ai Taleban. Ma se anche gli Stati Uniti e i suoi

alleati riuscissero a spazzare via l'organizzazione di Osama bin Laden - ed è un grosso «se» - e a mettere in crisi il regime dei Taleban, quale governo prenderebbe il loro posto?

Tre giorni prima dell'attacco sferrato contro gli USA, Osama bin Laden sembra abbia organizzato l'assassinio del leader dell'opposizione afgana nei confronti dei Talebani, il comandante guerrigliero Ahmed Shah Massoud.

È possibile che i gruppi che combattono i Taleban riescano ad ottenere ulteriori e più ingenti appoggi, se non direttamente dagli Stati Uniti, dall'Iran, dalla Russia e dall'India. Ma nessuna delle fazioni afgane ha la

capacità di dare vita ad un governo.

Negli anni che seguirono il ritiro delle forze sovietiche nel 1989 e il successivo collasso del governo comunista dell'Afghanistan, regnò l'anarchia. I signori della guerra si divisero il paese e distrussero un terzo di Kabul nel corso dei combattimenti per il controllo della capitale. Fu su questo sfondo che i Taleban, con il sostegno del Pakistan, imposero con la forza delle armi la loro interpretazione della legge islamica.

In caso di assassinio dei leader Taleban, cosa ne sarebbe delle migliaia di combattenti che in Afghanistan e in Pakistan

sono votati alla loro causa? Come reagirebbero nei confronti del Pakistan? Quale nuova forza emergerebbe in Afghanistan se i comandanti militari e i loro ispiratori ricominciarono a dividersi il paese? Ciò che è mancato nell'atmosfera americana sempre più sovietinista è stato un quasi-voglio accenno alla annosa crisi di impunità dell'Afghanistan.

I Taleban e alcune forze di Osama bin Laden sono colpevoli di crimini di guerra e di crimini contro l'umanità in Afghanistan. Tra questi il massacro di migliaia di civili e la distruzione con il fuoco di intere città. Sebbene questi fatti siano ampiamente documentati, nessun membro dei Taleban è mai stato accusato di questi crimini.

Se la risposta militare agli attacchi contro la popolazione civile negli USA porterà alla cattura dei leader Taleban, questi andrebbero processati per tutti questi crimini non dinanzi ad un tribunale americano, ma in un tribunale internazionale per i crimini di guerra sulla falsariga di quanto è stato fatto per il Ruanda e l'ex Jugoslavia.

Portare alla luce questi crimini contribuirebbe altresì a dissuadere quanti li appoggiano dal sostenere una volta ancora la loro causa.

Naturalmente ci vorrà molto più di questo per sciogliere la trama della violenza che ha eroso la società civile e fornito il pretesto per la repressione di Stato dai paesi del Golfo Persico all'Asia centrale e meridionale. Ma senza una vera giustizia, e non una pura e semplice vendetta, il terrore non cesserà né per l'Afghanistan né per il resto del mondo.

* L'autrice è consulente per i diritti umani in Asia meridionale.
(c) International Herald Tribune - Editoriale/Commento del 19 settembre 2001.

<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p>		<p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p>	
<p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p>		<p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte</p>	
<p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p>		<p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	
<p>I Unità</p>			
<p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>PRESIDENTE Andrea Manzella</p> <p>AMMINISTRATORE DELEGATO Alessandro Dalai</p> <p>CONSIGLIERI Alessandro Dalai Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio Andrea Manzella Mariolina Marucci</p> <p>“NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A.”</p> <p>SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano</p>			
<p>Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20126 Milano, via Fortezza 27 tel. 02 255351, fax 02 2553540</p> <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Facsimile: Sies S.p.a. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI) Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>			
<p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>			
<p>La tiratura dell'Unità del 21 settembre è stata di 142.090 copie</p>			

Traduzione di CARLO ANTONIO BISCOTTO